

vittoriosa e sanguinante tuttavia delle sue tremende ferite di guerra. Era il giornale della riscossa adriatica e della riabilitazione nazionale: e a definirne il preciso carattere basta ricordare appunto l'onore ch'esso vantava di avere a collaboratore quotidiano Gabriele d'Annunzio che vi affidava la sua gagliarda invettiva e la sua fede di combattente, d'eroe, di vendicatore; e quello di essere segno fedele di quell'azione di diritto che, come i lettori vedranno, seppe dalla stessa gente di Fiume vigorosamente affermarsi con sicurezza di stile e di coscienza, ancor prima dell'armistizio, di fronte al dominatore non ancora domato.

La *Vedetta d'Italia* nacque all'indomani di una spietata violenza internazionale che, complice la triste opera di un uomo e di un Governo rinnegatori della guerra e della vittoria — succeduti alla fiacchezza d'altri uomini e d'altri Governi tuttavia meno irresponsabili di quelli per l'estrema delicatezza dell'ora — rubava Fiume alla sua anima italiana e vi imponeva l'orrore della dominazione brutta con sanzioni che sarebbero andate dalla presa di possesso violenta della città, alla dura soggiogazione di una milizia straniera.

La *Vedetta* gettò l'allarme. La morte di Fiume fu scongiurata.

L'autore di questo libro fu tra i suscitatori di quella diana di battaglia e fu quindi per tre anni, tra compagni attivissimi, il fedele compagno e, in un periodo delicatissimo, la guida di quella numerosa vivace e tribolata famiglia, che si era costituita intorno alla *Vedetta*. E come fu sempre nella lotta ad oltranza sostenuta dal meraviglioso popolo di Fiume e dagli animatori delle Legioni di Ronchi, così, nella diuturna fatica giornalistica, non potè trascurare quelli che erano e dovevano essere i problemi concreti del più concreto problema che palpitasse nell'ora atroce del dubbio fra italiani ed italiani: quello della salvezza di Fiume inquadrata nella necessità per l'Italia di uscire con onore dall'aspra contesa, al più presto, perchè non le fossero preclusi i vasti campi d'azione internazionale in cui le Nazioni egemoniche del dopoguerra esercitavano la non nobile gara di predatori e quella degli accaparramenti e delle influenze, prima che noi, legati allo scoglio della politica adriatica, potessimo intervenire, certamente con altro stile e con altra giustizia, con quell'autorità che non avevamo ancora, e che soltanto ora possiamo affermare d'esserci meritata e di possedere.